

**SAGGI** La storia recente della riscossa capitalistica dagli anni 70 ad oggi in un libro dell'economista Andrew Glynn. Dall'attacco al salario negli Usa e in Inghilterra al trionfo dell'economia finanziaria

di **Ferdinando Targetti**

**N**egli anni '50 e '60 il capitalismo dei paesi sviluppati (Nord America, Europa, Giappone e Oceania) ha conosciuto la sua epoca d'oro. Si sono registrati infatti i massimi tassi di crescita economica nella storia del mondo e l'espansione economica era accompagnata da bassa inflazione, alta crescita della produttività, stabile quota di profitti, bassa disoccupazione e alti salari unitari. È stata l'epoca del modello che gli economisti chiamano keynesiano e i sociologi fordista-neocorporativo. Durante gli anni '60 tuttavia stavano diffondendosi i germi della crisi di questo modello, crisi che si manifesta in pieno negli anni '70. Il raggiungimento della piena occupazione e la conseguente maggior forza dei lavoratori e delle loro organizzazioni sindacali conduce in tutti i paesi considerati ad un aumento della conflittualità sociale e di fabbrica (forte aumento degli scioperi) e dell'inflazione da salari, ad una diminuzione del tasso di crescita della produttività (dal '73) per contrazione degli investimenti e ad una caduta della quota dei profitti. A ciò si aggiunge la disorganizzazione internazionale che si manifesta con l'abbandono del sistema a cambi fissi di Bretton Woods (1971), l'aumento dei prezzi delle materie prime e del petrolio (1973) e la riduzione della crescita della domanda internazionale, a motivo dell'inusuale e pestifero intreccio tra l'inflazione e l'incertezza che deprime consumi e investimenti. Il nuovo fenomeno che si presenta prende il nome di stagflazione. Non è una crisi ciclica, ma una crisi sistemica. A questa il capitalismo dei paesi sviluppati reagisce. Dopo un tentativo di salvare capra e cavoli (piena occupazione e stabilità del livello dei prezzi) con le politiche dei redditi, il governo e la Riserva Federale degli Stati Uniti si orientano nel 1979 verso una politica nettamente anti-inflazionistica (con un notevole inasprimento dei saggi di interesse reali) e di abbandono dell'obiettivo della piena occupazione. Era partita la reazione capitalistica volta ad indebolire le organizzazioni dei lavoratori. Alla politica monetaria degli Stati Uniti si affianca nei primi '80 la politica fiscale restrittiva della signora Thatcher, alla quale fanno seguito

# Mondo globale, così si scatenò il Capitale



Un'immagine della Borsa di New York

## Crisi ciclica e uniforme del profitto privato che si ribella e travolge ogni confine

politiche di analogo tenore nei paesi europei e nel resto del mondo industrializzato. A queste politiche macroeconomiche, che ebbero successo nell'abbattere l'inflazione, si aggiunsero, negli anni '90, le politiche delle privatizzazioni delle imprese nazionalizzate, dell'esternalizzazione dei servizi pubblici e della deregolamentazione del mercato del lavoro. Dagli anni '80 cambia anche il panorama finanziario del capitalismo e cresce l'importanza di

tutte le attività legate alla finanza: dall'esplosione del credito al consumo, alle istituzioni finanziarie che perseguono la massimizzazione di breve periodo del valore dei titoli detenuti senza badare alle conseguenze per gli stakeholder (soprattutto lavoratori); dalla crescita sbalorditiva delle remunerazioni dei manager attraverso le *stock option*; ai flussi di capitale internazionale sotto forma di investimenti diretti esteri e soprattutto investimenti di portafoglio. Nello stesso periodo si intensifica la concorrenza internazionale sul commercio di beni, servizi e prodotti intermedi che, insieme alla liberalizzazione finanziaria, prende il nome di globalizzazione, che accelera negli anni '90.

Questa è stata la reazione del capitalismo nei confronti dell'attacco che esso aveva subito nei primi trent'anni del secondo

dopoguerra. È la tesi di fondo che Andrew Glynn, condirettore della *Oxford Review of Economic Policy* e autore di numerosi libri sul capitalismo dopo la seconda guerra mondiale, mette al centro del suo ultimo libro *Capitalismo scatenato* (Francesco Brioschi Editore, pp. 287, euro 25,00).

Secondo Glynn il successo della reazione capitalistica lo si rileva da una serie di evidenze che egli chiama la «ritirata del lavoro». Dagli anni '80 il tasso di occupazione nell'industria subisce un netto calo che in Europa non è compensato dalla crescita nel settore dei servizi; i lavoratori meno qualificati vedono diminuire il tasso di occupazione in Europa e dei salari reali negli Usa; i differenziali salariali s'accrescono (migliora la situazione di chi si trova al vertice della distribuzione salariale rispetto alla media); il salario minimo

contrattuale o legale diminuisce; si interrompe la tendenziale diminuzione degli orari di lavoro; nelle economie più liberiste i sussidi di disoccupazione in rapporto alla remunerazione si riducono; l'adesione al sindacato come percentuale degli occupati crolla quasi ovunque. La ritirata del lavoro e la maggiore disuguaglianza tuttavia non producono economie in crescita stabile, robusta ed equilibrata, ma al contrario. Dopo lo sgonfiamento della bolla della *new-economy* nei paesi economicamente sviluppati il reddito pro-capite e la produttività crescono meno, non solo rispetto ai gloriosi anni '60, ma anche ai turbolenti anni '70. La domanda è più fluttuante a causa del mutamento nella funzione del consumo, poiché questo dipende più dall'andamento della Borsa, che non della crescita salariale; la deregolamentazione

della finanza a livello internazionale rende le economie molto più soggette di un tempo a crisi finanziarie e valutarie; lo sviluppo della concorrenza internazionale può trasformarsi in grave fonte di instabilità; l'equilibrio monetario internazionale è reso fragile dallo squilibrio della bilancia dei pagamenti americana verso la Cina; la globalizzazione mette in crisi il finanziamento dello stato sociale, che era stato strumento di pace sociale nell'età dell'oro. Sebbene il capitalismo non sia oggi, come invece lo era un tempo, soggetto a sfide che provengono da altri sistemi economici sociali, tuttavia le sue contraddizioni sono tali per cui l'Autore è portato a dire, parafrasando una frase celebre, che siamo ben lungi dalla «fine della storia economica».

Non sono convinto della tesi di fondo del libro che il capitalismo sia un unico ed omogeneo sistema e che sia governato da

Il fenomeno dello sviluppo di Cina e India va attribuito, per la maggior parte, a decisioni endogene di quei paesi di inserirsi nel processo di scambi (capitalistici) internazionali e non tanto alla volontà dei paesi leader di sviluppare il capitalismo in quelle aree per indebolire deliberatamente il sindacato delle aree forti, anche se questo può essere l'esito: ma *post hoc* non è *propter hoc*.

Per quel che riguarda i paesi sviluppati ci sono fenomeni che limitano la crescita che non afferiscono al sistema di produzione capitalistico come tale, come il rallentamento del ritmo della produzione dato dal passaggio dalla produzione industriale a quella dei servizi, l'avvicinarsi di paesi *followers* al paese tecnologicamente leader, l'invecchiamento della popolazione, l'affermarsi di processi decisionali più democratici e più lenti, la maggior attenzione a vincoli ecologici eccetera. Infine i capitalismi sono diversi gli uni dagli altri e ci sono esempi di paesi, come quelli scandinavi, che anche in fase di globalizzazione crescente hanno performance economiche ed equilibri sociali degni dell'età dell'oro.

Se non si ragiona come fanno gli studiosi di una certa corrente marxista-strutturalista per i quali il capitale per affermarsi non abbisogna di persone, di istituzioni private e pubbliche, di stato, ma è un'entità che detta in astratto le sue leggi, bisogna convenire che di capitalismi ce ne sono più di uno e che sono distinti per diversi esiti in tema di distribuzione del reddito, di lotta alla povertà, di tutela degli interessi di lavoratori e di consumatori, di creazione di istituzioni che sviluppano gli aspetti del mercato che vanno a vantaggio del consumatore nei confronti del monopolista, e a vantaggio del risparmiatore nei confronti di chi sottrae valore all'impresa per interessi individuali eccetera. Se non si ragiona in questo modo non ci sarebbe spazio per la politica, ma solo per un'azione sindacale, votata per di più all'insuccesso. Malgrado queste perplessità critiche, analoghe a quelle che Michele Salvati manifesta nella prefazione, bisogna dire che il libro, pur essendo a tesi, non è ideologico: le tesi sono ottimamente argomentate e con molta chiarezza, le evidenze statistiche sono semplici, ma convincenti, l'esposizione è nitida e facile da seguire.

Bene ha fatto il nuovo editore Francesco Brioschi, a pubblicare in italiano, in una collana dedicata a saggi di economia, finanza e storia economica, un libro ben argomentato, che tratta di argomenti e tematiche al centro del dibattito accademico e politico, che si legge con piacere e che arricchisce e fa riflettere.

Un ottimo libro fuori dal coro degli economisti «marchettisti», scritto da un eccellente economista della vecchia e gloriosa scuola inglese.

**IL FUMETTO** La drammatica vicenda e i morti del petrolchimico in una cronaca disegnata da Claudio Calia

## Marghera, una vergogna nera d'inchiostro

di **Lello Voce**

**C'**è una libreria sotto i portici, al centro di Oderzo, in Provincia di Treviso, nel cuore del Nord Est. Una libreria nemmeno troppo grande e vistosa. Si chiama «Libreria Becco Giallo» e da decenni è anche una casa editrice; una casa editrice piccola, ma raffinatissima, che moltissimi appassionati di cultura e letteratura conoscono bene, perché presso di lei sono usciti libri importanti, sempre comunque di altissima qualità, uno per tutti: una selezione della *Signorina Richmond* di Nanni Balestrini. Tenendo fede alla sua tradizione (e al suo coraggio di rischiare) il Becco Giallo propone una collana di storie a fumetti, diretta da Guido Ostanel e Federico Za-

ghis, dedicata all'approfondimento di alcuni eventi importanti della storia sociale e politica italiana ed internazionale (dalla strage di Bologna, ad Ustica, al Vajont e sino alla tragedia della miniera di Marcinelle, o al dramma di Chernobyl), affidando il compito di raccontarli a giovani autori ed autrici della *bande dessinée* italiana come Parisi, Cossi, Boschetti, Ciampitti, Mavric, Pascutti, Sartori e Valdo.

In questi giorni è in libreria, con l'introduzione di Gianfranco Bettin, l'ultimo nato di questa collezione di «Cronaca Storica», *Porto Marghera, la legge non è uguale per tutti* (pp. 140, euro 15,00) del giovane disegnatore trevigiano Claudio Calia. Que-



Una vignetta di Claudio Calia

sta cronaca a fumetti di quello che Bettin definisce un dramma biopolitico è un racconto serrato e coinvolgente dove si incon-

trano la bellezza e la perizia di un tratto essenziale, quasi graffiato (Bettin a ragione parla di un segno «insieme selvaggio e domestico»), che non ha mai cedimenti al vezzo estetico e decorativo, ma che invece punta all'essenzialità di un'espressione tesa e quasi rabbiosa, e l'abilità nella ricostruzione degli avvenimenti in uno story-board senza pause né passi falsi, che trascina il lettore al centro della storia, sottolineando impietosamente le complicità e i lati oscuri di quella che resta una delle più grandi vergogne dell'imprenditoria italiana: i morti del petrolchimico di Marghera, quelli che di sé, potessero parlare, direbbero: «Noi siamo il prezzo del progresso». Fare il nome di Joe Sacco è se si vuole, persino scontato, ma è certo poi che dietro il se-

gno di Calia, a dargli forza e ragione, sta una tensione etica che con Sacco ha certamente a che fare, mentre, per altro verso, del tutto indipendente è il segno e la stessa concezione dello story board, che rivelano influenze diversissime, dai manga, sino, non sembri una bestemmia, a Mattotti. Il segno di Calia, più che descrivere, indica, la sua matita è come un riflettore che, illuminando, taglia i particolari e rivela piuttosto le linee dell'energia dinamica di corpi in movimento, ne predilige i profili, che cerca le emozioni non nel battito di ciglia, ma nelle masse e nei confini tra corpi e spazi, tra gesti e volumi. Ciò fa di questo *Porto Marghera*, oltre ad una denuncia accorata sullo scandalo delle morti chimiche in Italia, una splendida *graphic novel*.

# diario

l'inchiesta continua...

**Dopo «Uccidete la democrazia!»**

il nuovo film di Beppe Cremagnani e Enrico Deaglio

**«Gli imbrogli»** in edicola con «i libri di diario»



I libri di diario